

La Francia, secondo paese europeo con un sistema di produzione capitalistico, si trova a un bivio. Ogni importante punto dell'agenda politica pone la domanda: il movimento identitario di destra di Marine Le Pen, il Raggruppamento Nazionale (RN), prenderà il potere o il paese è sull'orlo di una vittoria elettorale per la sinistra unita? Ogni dibattito in parlamento e nella società, soprattutto per quanto riguarda il bilancio, è contaminato da questa incertezza.

Il Primo Ministro Sébastien Lecornu, reintegrato da Macron, resta fedele alla sua posizione nei negoziati sul bilancio, che devono concludersi entro la fine dell'anno, di astenersi dall'invocare l'articolo 49.3 della Costituzione, la clausola di emergenza. Ciò apre la porta, da un lato, a esiti parziali poco chiari e, dall'altro, a costellazioni di maggioranza completamente nuove che indeboliscono principalmente la sinistra.

Secondo l'OCSE, le prospettive economiche sono piuttosto fosche, tanto che con l'attuale sistema fiscale non c'è spazio né per la risoluzione equilibrata dei conflitti distributivi né per la riduzione dei deficit di bilancio.

La durezza dimostrata in particolare dal centro borghese nel difendere i ricchi e la sua disponibilità a stringere tacitamente alleanze di voto congiunte con l'estrema destra RN a questo scopo rischiano di distruggere la Quinta Repubblica.

Quanto più si procede nel dibattito sul progetto di bilancio e sul finanziamento della previdenza sociale per il 2026, tanto più si riduce il rischio di scioglimento dell'Assemblea nazionale. Questa vittoria politica, rivendicata dal Partito Socialista (PS) dopo aver sospeso la riforma delle pensioni in prima lettura, rimane estremamente fragile, poiché nessuno sa come verrà finanziata né chi ne pagherà il conto. Inoltre, il Senato, dove la destra detiene la maggioranza, ha già manifestato l'intenzione di riscrivere completamente i due testi che i deputati non hanno potuto discutere a fondo in seduta plenaria, una mossa che rasenta l'inganno. Se il Senato respingesse il pacchetto legislativo, la questione di nuove elezioni tornerebbe ad essere sul tavolo.

Dalla pausa estiva, i sindacati hanno cercato di esercitare la loro influenza, pur aderendo rigorosamente alla tradizionale divisione del lavoro, esercitando un mandato politico solo nei dibattiti sui sistemi di sicurezza sociale. Dopo che l'allora Primo Ministro macroniano ha promosso l'innalzamento dell'età pensionabile e l'estensione dei periodi di contribuzione nel 2023 utilizzando la clausola di emergenza 49.3, si è formata una maggioranza trasversale sotto la guida di Lecornu a favore dell'eventuale abolizione di questa riforma. Tuttavia, le fazioni chiave (come "Orizzonti") all'interno della coalizione parlamentare di Macron non possono essere coinvolte.

I socialdemocratici/socialisti, dopo una lunga lotta con il governo di Sébastien Lecornu, hanno raggiunto un compromesso su questioni finanziarie chiave: hanno temporaneamente abbandonato il loro obiettivo di tassare i livelli più alti di ricchezza e reddito (la tassa Zucman) e, in cambio, hanno ricevuto l'impegno che la riforma delle pensioni di Macron, approvata nel 2023 senza voto parlamentare utilizzando la clausola di emergenza 49.3 della Costituzione, sarebbe stata sospesa fino a dopo le elezioni presidenziali del 2027. Così facendo, si sono discostati dal consenso del Nuovo Fronte Popolare (Nouveau Front populaire - NFP), che aveva chiesto l'annullamento completo di questa "riforma".

Il potere dei vecchi modelli

La mobilitazione dei sindacati CGT, SUD e FSU del 2 dicembre contro le leggi sulle pensioni del 2023 è passata quasi inosservata. È forse un segno di debolezza del movimento sindacale? La presidente della CGT ne attribuisce la responsabilità all'“oscurità organizzata” del sistema di voto parlamentare e all'“atteggiamento attendista” dei lavoratori. “Ma se non facciamo nulla”, afferma, “il dibattito sul bilancio si svolgerà senza i lavoratori, con compromessi politici. Non dobbiamo arrivare dopo la battaglia; dobbiamo combatterla ora”. Per ampie fasce della popolazione attiva, le posizioni politiche del NFP non rappresentano concetti convincenti o addirittura stimolanti. Una conquista sociale di questa portata, come il sistema pensionistico di vecchiaia, che ha garantito la stabilità della Quinta Repubblica per decenni, non può essere abbandonata senza lottare o trovare un'alternativa: questo è chiaro ai cittadini della classe operaia francese.

Un approccio “business as usual” ai sistemi di previdenza sociale non è un'opzione, dati i fattori demografici e l'attuale panorama politico, o almeno così sembra a molti lavoratori dipendenti. La necessità di riformare il quadro finanziario di una società che invecchia (circa 40 diversi fondi pensione), in cui alcuni settori si sono ridotti quasi all'estinzione ma i diritti pensionistici maturano per gli anni a venire, è riconosciuta, se non altro, solo dalla federazione sindacale CFDT. La sinistra nega le carenze finanziarie e sottolinea la necessità di una redistribuzione, ma non vede la necessità di un cambiamento strutturale.

Una questione sistemica importante come quella della previdenza per la vecchiaia diventa oggetto di contrattazioni politiche quotidiane; il risultato del compromesso parlamentare dura al massimo fino alle elezioni presidenziali del 2027.

La divisione all'interno del Programma Finanziario Nazionale (PFN) è emersa chiaramente durante le precedenti votazioni di bilancio. Le sezioni del bilancio della previdenza sociale sono state approvate con i voti del Partito Socialista (PS). I deputati di Renaissance, Modem, LIOT e PS hanno votato a favore di queste sezioni, mentre i deputati del Partito Liberale (LR, Repubblicani di destra e partito gemello dell'Unione Cristiano-Democratica (CDU)), dei Verdi e di Horizons si sono astenuti per vari motivi. Il voto è stato di 76 voti a favore e 161 contrari (da La France Insoumise - LFI e RN).

I toni del Raggruppamento Nazionale (RN), che fino ad allora avevano lasciato dubbi sulla sua posizione finale, sono stati molto duri. “È fuori discussione che la classe media, in particolare i risparmiatori, debba pagare tre miliardi di euro quest'anno e cinque miliardi di euro l'anno prossimo per le macchinazioni tra il Partito Socialista e i Macronisti”, ha dichiarato l'esperto di bilancio Jean-Philippe Tanguy, riferendosi al previsto aumento del contributo generale di previdenza sociale (CSG) sulle plusvalenze.

LFI si sta mobilitando principalmente contro il Partito Socialista (PS). I socialisti si erano già rifiutati sei volte di votare contro l'allora Primo Ministro François Bayrou in un voto di sfiducia. Agli occhi di LFI, ora stanno salvando il governo Lecornu e perseguendo sistematicamente il loro obiettivo: assumere la guida di un nuovo blocco che unisca i socialisti, gli ecologisti, i democratici moderni e quello che chiamano il “macronismo di sinistra” di Gabriel Attal, anche se questa è un'etichetta priva di sostanza politica.

Il Partito Socialista (PS) ha optato per la fragile unità interna del suo stesso partito. Riteneva che qualsiasi cosa fosse meglio che sciogliere il parlamento dopo un potenziale voto di sfiducia contro il governo Lecornu II e la sua proposta di bilancio, che avrebbe solo favorito l'estrema destra. Riteneva di non essere disposto a rischiare nuove elezioni, che il presidente avrebbe potuto indire in tal caso.

Un necessario allontanamento dai vecchi schemi?

La stagnazione all'interno dell'NFP è stata presto evidente anche altrove, quando l'LFI ha spinto per la nazionalizzazione dell'acciaieria ArcelorMittal all'Assemblea Nazionale – una vittoria di Pirro in un'azione di retroguardia di deindustrializzazione e un nostalgico ritorno al "Programma comune di comunisti e socialisti", che vedeva la nazionalizzazione delle industrie chiave come la via maestra verso il socialismo in stile francese. Ha ricevuto il sostegno della sinistra (Insoumis, socialisti, verdi e comunisti), mentre il RN si è astenuto. 637 posti di lavoro sono minacciati da un piano sociale che riguarda otto dei quaranta siti di ArcelorMittal Francia. Tuttavia, il Senato (la camera alta del parlamento), composto prevalentemente da membri di destra, non ha intenzione di inserire questo testo nel suo ordine del giorno.

La decisione parlamentare non cambierà nulla per risolvere i "problemi di concorrenza sleale" e la rivalità tra Cina e India "che stanno destabilizzando l'azienda". "La Francia ha bisogno di una chiara direzione industriale, non di una presunta formula magica come la nazionalizzazione". I vecchi schemi della sinistra e le giustificazioni della classe dominante (il mercato, la globalizzazione) stanno costringendo i lavoratori e i loro sindacati in una trappola di inutilità.

Lotte di questo tipo sono certamente di importanza esistenziale per i metalmeccanici minacciati dalla perdita del lavoro, ma contengono solo la vana speranza che i "giorni felici" possano tornare, invece di costruire nuove industrie, posti di lavoro alternativi e strutture manifatturiere sostenibili. Solo il Raggruppamento Nazionale (RN) offre una proposta politica attraente (illusoria) per tale nostalgia, una proposta che dà priorità alla sovranità nazionale e all'isolamento, suggerendo che basti semplicemente escludere i migranti indesiderati dai benefici sociali.

Il ritorno di modelli ritenuti morti

La sfida è il Raggruppamento Nazionale (RN). Per la prima volta nella Quinta Repubblica, l'Assemblea Nazionale ha adottato un testo del RN, un partito basato sulla nostalgia coloniale, sulla xenofobia e sul ripiegamento sulla politica identitaria. In Francia, sono in corso i preparativi, avvolti in vesti venerabili e in un linguaggio preso in prestito, per mettere in scena la nuova fase della storia mondiale. Ma invece di creare qualcosa di inedito, l'Assemblea Nazionale sta prendendo in prestito nomi, slogan e costumi dal passato per accompagnare questa regressione.

L'eredità gollista di rifiuto di qualsiasi alleanza con l'estrema destra è stata sostituita da una razza di imitatori: la destra tradizionale (in particolare i Repubblicani) ha adottato i temi della RN – immigrazione, insicurezza, identità nazionale – fingendo allo stesso tempo di avere le mani pulite. Il parallelismo con la situazione in Germania è evidente, dove solo una minoranza dell'ex Unione Cristiano-Democratica difende ancora un muro di protezione contro l'estremismo di destra di stampo partitico.

La mozione del Raggruppamento Nazionale è stata respinta per un solo voto. Dietro il dibattito tecnico sulla risoluzione dell'accordo franco-algerino del 1968 si cela un significativo cambiamento politico. Questo accordo, frutto di uno storico compromesso a seguito di una sanguinosa guerra d'indipendenza, garantisce agli algerini diritti speciali in materia di libertà di circolazione e di residenza in Francia.

In altre parole, riflette una responsabilità postcoloniale: quella di un'ex potenza coloniale che riconosce che la storia crea legami, debiti e obblighi. Rescindere questo accordo significa rompere simbolicamente con questa memoria. Significa anche, e soprattutto, riattivare i riflessi di un nazionalismo rigido, la fantasia di un'identità autosufficiente.

Dietro il gergo giuridico della mozione, che inizialmente non ha conseguenze amministrative pratiche, si cela un chiaro messaggio politico: le frontiere devono essere chiuse, i processi di selezione implementati e le relazioni con il mondo arabo e africano interrotte. Il Raggruppamento Nazionale (RN) non parla più di "preferenza nazionale" ma preferisce il termine "giustizia in materia di politica migratoria", ma la logica rimane la stessa: gettare il sospetto su ogni straniero, soprattutto algerino, riflettendo la visione ossessiva di una Francia fantasticata dalle aspirazioni fasciste del RN.

C'è stato un tempo in cui la Quinta Repubblica sapeva come costruire i suoi baluardi.

Quando l'ondata di razzismo si faceva sentire, la destra, la sinistra, il centro – tutti o quasi – si schierarono fianco a fianco per tutta la durata del secondo turno di votazioni per dire "no" all'estrema destra. Questo riflesso, un tempo ritenuto parte integrante del panorama politico francese, si sta sgretolando sotto i nostri occhi. Un sondaggio lo conferma freddamente: solo il 41% dei cittadini francesi afferma di sostenere il Fronte Repubblicano. In altre parole, quasi sei su dieci ora respingono l'idea di bloccare la strada del Fronte Repubblicano verso i vertici dello Stato. Come si è arrivati a questo punto?

Il macronismo, che aveva fatto del "né-né" il suo principio morale guida, ha oscurato il messaggio della continua necessità di un Fronte Repubblicano. Presentandosi come l'unico baluardo credibile (Marine Le Pen ha perso contro di lui due volte al ballottaggio), Emmanuel Macron ha trasformato il Fronte Repubblicano in un plebiscito sulle sue stesse politiche, che a sua volta ha portato molti ad astenersi alle ultime elezioni presidenziali e ha reso la vittoria del candidato del RN a portata di mano.

La sinistra, dagli "intransigenti" agli ecologisti, dalle femministe agli attivisti filo-palestinesi, è diventata il nuovo "nemico della repubblica". L'opinione pubblica, i media e il dibattito politico hanno capovolto lo stigma: coloro che mettevano in guardia contro la deriva autoritaria sono ora accusati di alimentarla.

Allo stesso tempo, il panorama sociale è stato minato: deindustrializzazione, disuguaglianze regionali e riduzione dei servizi sociali in tutto il Paese (trasporti pubblici, ospedali, ecc.) a

causa delle misure di austerità – si sta diffondendo un senso di abbandono. Dove la repubblica arretra, l'estrema destra guadagna terreno. Rifiutare il fronte repubblicano, astenersi dal voto, distogliere lo sguardo, tuttavia, rimane un lusso: il lusso di chi non è direttamente colpito da politiche xenofobe, antisociali e anti-ambientali. Ma in una democrazia, questo lusso ha un prezzo: si paga sempre con la libertà degli altri. Il risultato elettorale è tanto più preoccupante in quanto reso possibile dall'ambiguità della posizione sia della destra tradizionale – la destra “repubblicana” – sia della destra “macronista”. Questi riavvicinamenti dal centro all'estrema destra rivelano il declino morale e politico di una classe politica incapace di confrontarsi con la storia coloniale e le sue conseguenze, e altrettanto incapace di affrontare la divisione sociale e l'esclusione ideologica derivanti da 30 anni di neoliberismo.

Bernhard Sander
(Dal sito della rivista tedesca marxista *Sozialismus*)